



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

III Domenica di Quaresima – 24 Marzo 2019

Prima lettura - Es 3,1-8.13-15 - Dal libro dell'Èsodo

In quei giorni, mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele». Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io Sono mi ha mandato a voi"». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Salmo responsoriale - Sal 102 - Il Signore ha pietà del suo popolo.

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia.

Il Signore compie cose giuste, difende i diritti di tutti gli oppressi. Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie, le sue opere ai figli d'Israele.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono.

Seconda lettura - 1Cor 10,1-6.10-12 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto. Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Vangelo - Lc 13,1-9 - Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Tàglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

Nella prima domenica di Quaresima abbiamo riflettuto sulla fede come liberazione, nella seconda domenica fede come alleanza e come iniziativa di Dio nei nostri confronti, oggi riflettiamo sulla fede come un grido, un gemito; lo abbiamo sentito nella prima lettura tratta dal libro dell’Èsodo: «Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto”». Questo grido, questo gemito non è mai finito. L’umanità anche oggi continua a gridare a Dio la sua solitudine, il suo smarrimento, la sua disperazione e Dio ascolta il grido dell’uomo che si rivolge a Lui, perché è presente nella vita dell’uomo non con il miracolo, non con la Sua onnipotenza, ma con il Suo amore discreto. Noi che crediamo in Dio, che abbiamo fede in Gesù Cristo ci domandiamo di quale Dio parleremo a coloro che gemono, vivono nella disperazione, nell’abbandono, devono affrontare la tremenda realtà della malattia e della morte, subiscono violenza e ingiustizia, non hanno pane, si ritrovano a vivere una vita senza nessuna sicurezza? Innanzitutto, non andiamo verso queste persone con la certezza della nostra fede, che, alle volte, troppa sicura di sé diventa spavalda, aggressiva, non tiene conto delle sofferenze, delle fragilità e delle debolezze dell’uomo. Quando un uomo vive nell’abbandono e nella solitudine più totale, non possiamo presentarci con l’arroganza delle nostre certezze, ma dobbiamo essergli vicino come gli è vicino Dio, con la tenerezza del nostro cuore, con l’attenzione della nostra vita nei suoi confronti. Ecco perché il Dio del rovetto ardente è il Dio che viene incontro alla nostra vita. Mosè non è un cercatore di Dio, ma è cercato, afferrato da Lui: è Dio che ci cerca, viene incontro a noi, si manifesta, si fa conoscere. Noi, come dicevo domenica scorsa, dobbiamo solo arrenderci a Lui, al Suo amore, alla Sua tenerezza. È un Dio che ci cerca con la passione di un amante, ci è vicino con la discrezione di cui è capace una persona che sa amare veramente. Questo Dio si presenta a noi con tutta la Sua libertà, santità e trascendenza, lo abbiamo sempre sentito dal libro dell’Èsodo: «Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?”. Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto: “Mosè, Mosè!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!”». Di fronte a Dio dobbiamo toglierci i sandali dai piedi, metterci in ginocchio, avere rispetto della Sua trascendenza, perché è il luogo della libertà, della nostra libertà e di quella di Dio. La trascendenza di Dio è la garanzia migliore, più grande, della nostra libertà nei confronti di Dio e della libertà di Dio nei nostri confronti. Un Dio dimostrato non è quello del rovetto ardente. Se noi arriviamo a Dio mediante le nostre elucubrazioni mentali, i nostri ragionamenti, le cosiddette prove dell’esistenza di Dio, che poi non provano niente, questo Dio è un prodotto della nostra mente, funzionale al nostro sistema, a cui mi rivolgo solo quando mi serve, del quale non rispetto assolutamente la Sua trascendenza, ma che uso per i miei fini. Credo che sia importante riflettere su questa trascendenza, che ci porta a vivere la fede in tutta la sua fragilità. Vivere la fede, rispettare la trascendenza di Dio, la Sua e la nostra libertà, vuol dire avere un grande rispetto per la fragilità delle fede, lo abbiamo sentito nella seconda lettura, tratta dalla lettera di Paolo ai Corinzi: «Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere». Chi è troppo sicuro del suo Dio, dei suoi

principi, dei suoi dogmi, di possedere Dio, è un uomo che alla prima prova, al primo soffio di vento cade come un birillo, perché è una fede non fondata sulla vita, sulla fatica dell'esistenza e del credere, ma superficiale, ancorata ai principi, alle teorie, alle ideologie, a un Dio costruito secondo i nostri criteri. Quando la vita ci chiede il conto, se basiamo la fede sui principi, la perdiamo immediatamente. Il nostro Dio, quello che abbiamo sentito da questa bella lettura tratta dal libro dell'Esodo non è statico, fermo, ma in continuo movimento, dinamico, è colui che fa essere. Dio ci convince con il Suo esserci nella vita, nella storia, nella realtà. Non è, ripeto, il Dio dei principi universali, ma risponde alle nostre esigenze, è il Dio del quale facciamo una concreta esperienza. Ecco il significato vero del nome di Dio: «Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». O meglio ancora: io sarò chi sono stato, sarò quel Dio di cui voi avete fatto esperienza, che è entrato dentro la vostra carne, la vita, lo spirito. Non un Dio dei cieli, ma il Dio che è penetrato dentro alle contraddizioni della vostra esistenza. Di fronte a un Dio così ci chiediamo: quali sono i fatti che indichiamo per esprimere la nostra fede? Quando un uomo grida la sua disperazione, cosa e come rispondiamo a questo grido? Non sono importanti i principi, ma i fatti. Come riesco ad assumere la sofferenza, il peso, la vita degli altri esseri umani? Come riesco ad essere un uomo di liberazione nei confronti della vita degli uomini? Qui sta il senso vero e autentico, della nostra fede. In fondo la parabola del fico, che abbiamo sentito dal Vangelo di oggi, ci vuol dire proprio questo. Quanti uomini, soprattutto quanti giovani, hanno dato la vita e creduto nella libertà? Pensiamo alla pianta di fico, come alla nostra storia passata e a quella presente. Quanti uomini, ripeto, hanno dato la vita per la giustizia, la libertà. Oggi, constatiamo che questa giustizia e libertà viene calpestata, derisa, vilipesa, offesa, assistiamo a più oppressioni, dittatura che democrazia e libertà. Invece che fraternità, libertà, uguaglianza, oggi c'è un dominio di potere, di arroganza e di sopraffazione soprattutto nei confronti dei più fragili, dei più deboli, dei più indifesi. Questo sangue versato, questi ideali sono tutti falliti? La tentazione è di fare esattamente quello che ha fatto questo padrone: tagliare l'albero, tagliamo tutto! Invece, bisogna avere pazienza, credere e avere fiducia nell'uomo, nonostante tutto, perché nell'uomo è vero che alberga il male, ma anche una grande forza di bene. Dobbiamo essere dei portatori di speranza. Ecco il significato della Parabola del fico. Dobbiamo concimare questo mondo con la speranza che nasce dalle più autentiche convinzioni che albergano nel nostro cuore. Siamo chiamati ad essere persone capaci di avere pazienza, di credere fermamente nelle possibilità dell'uomo. Non possiamo essere sconfitti nella speranza, pensare che l'uomo non ce la può fare. Dobbiamo farcela per proporre alle nuove generazioni un altro mondo, un'altra possibilità di vita. Dobbiamo farcela in nome del sangue versato, degli ideali in cui tanti hanno creduto e per i quali hanno dato la vita. Ecco perché dobbiamo diventare degli "agitatori" delle coscienze. Oggi ci sono coscienze troppo addormentate, acquiescenti, incapaci di reazione. Vivere la fede in un Dio dinamico, che è dentro la storia, vuol dire essere capaci di risvegliare coscienze morte, di ridare fiducia all'uomo, di rimetterci in cammino sempre e non fare come il popolo di Israele che mormorava nel deserto. Non possiamo regredire alla schiavitù. Mormoravano perché era molto più semplice essere schiavi: avevano le garanzie minime per sopravvivere, ma non per vivere. Il deserto, invece, era mancanza di cibo, di acqua, c'erano scorpioni, serpenti velenosi, fatica di camminare, sudore, rischi. Questa è la vita! Questa è la libertà, se non vogliamo rimanere schiavi. Credo che il Signore oggi voglia rinvigorire le nostre speranze, rimetterci nel cuore la fiducia nell'uomo, nelle sue possibilità di essere migliore. Questo è l'unico cammino di libertà che ci aiuta a ritrovare noi stessi e ad essere autentici.